

MARIO DENTONE

LA CAPITANA

1. L'ammutinamento



MURSIA

Alle donne del mare

Ellida: «... Io ritengo che se gli uomini si fossero abituati a vivere sul mare, o addirittura nel mare, adesso saremmo più perfetti di come siamo.
Più buoni e più felici.»

Henrik Ibsen, *La donna del mare*

«Non si può cacciare il vento,
accerchiarlo, impadronirsene.
Non si può sparare sulle onde,
uccidere il mare».

Marcel Proust, *Jean Santeuil*

I

«Capitana! Capitanaaaaa.»

E quell'urlo non finiva, come se il vento e le onde e la pioggia giocassero a rimbalzarsi quella parola tenendola sospesa nel buio della burrasca intorno alla barca ma impedendo che arrivasse a lei.

Tuoni che facevano tremare anche il mare e lampi che lo incendiavano, e dopo ogni lampo il buio era ancor più buio, mentre il vento s'infilava fra le sartie e gli stralli facendoli vibrare in un lamento d'agonia, e le vele non volevano farsi chiudere dai marinai lassù aggrappati e davano schiaffi disperati e resistevano e si gonfiavano come a strapparsi dai pennoni e andar via libere nel vento.

«Capitanaaaa!!!»

E la barca gemeva, scrocchiava, pareva doversi sfasciare da un momento all'altro, che ogni onda potesse esser l'ultima spazzolata di vita. E lei, la Capitana, sapeva, là a castello, legata in vita come i suoi marinai, che finché avesse resistito una sola tavola, uno straccio di vela, un mozzicone d'albero, non avrebbe consegnato se stessa al mare. Era il suo impegno col vecchio Campi di Genova che, nel nome dell'amicizia d'una vita con Geppin e del suo paterno affetto per Gu, le aveva affidato quel primo carico per Palermo. Ma era stata soprattutto la promessa che s'era scambiata per anni con Gu, prima che glielo facessero fuori. E pensare che erano tornati là, a Genova, dopo tanto vagare clan-

destino per mari, proprio per darsi una vita normale, senza più fughe, senza più dover nascondere la barca fra le scogliere. Volevano diventare veri marinai, navigare e mercatare in regola.

E Geppin, ripeteva Gu mentre si avvicinavano a Genova, futuro approdo casa e vita, Geppin non gli avrebbe mai negato il suo appoggio, a Gu, il negro perfetto capace di sorridere e sfidare il mondo che era stato il suo primo marinaio sulla vecchia tartana, la sua prima barca recuperata nel ricovero delle cariatidi, l'angolo del porto per le barche abbandonate, che stavano a galla solo perché di legno e perché là il mare chiuso quasi non si muoveva: un cimitero d'acqua. E dopo la tartana c'erano state barche sempre più grandi, fino ai brigantini degli oceani, quando Geppin era diventato capitano di lungo corso, poi armatore, e aveva domato l'Horn, la porta dell'inferno.

«Capitana!»

Finalmente anche lei udì quel richiamo e si voltò. Gli abiti zuppi fino alla pelle, nonostante la spessa cerata, era talmente intirizzita da aver perduto ogni sensibilità di freddo, di umido, persino di stanchezza. Si sparse oltre la battagliola e sotto scorse Giacomo Fasella, il capitano con tanto di patente, ingaggiato perché lei era solo padrona della barca, e già essere una donna padrona di barca, non solo a Genova, ma sotto ogni bandiera e lungo ogni molo al mondo, era più sacrale che sfrattare il santissimo dal tabernacolo.

«Dite!» urlò.

«Dobbiamo mollare il carico!» urlò a sua volta il capitano Fasella, che raccontava di una i dopo la F, tolta perché il grande pittore non poteva esser mischiato con un discendente marinaio, seppur capitano, che bisnonno nonno e padre erano stati tutti capitani di lungo corso, come ora lui. Sì, perché erano veramente diretti discendenti di quel Fiasella grande artista che a Genova aveva messo radici giungendo da Sarzana, quando la città era, in quel diciassettesimo secolo, vera capitale dell'arte, oltre che del mare e del lavoro, nonché delle banche. Non c'era stato verso, la i doveva sparire, e il cognome Fasella fu sancito addirittura per regio decreto.

«Neanche per sogno! Il carico non si tocca!» ribatté ferma Elisa.

Era o non era la padrona della barca, anche se la chiamavano Capitana? Nessuno la chiamava Elisa o signora, e c'era poi chi, specie in porto, fra moli e osterie dove dicerie e voci e storie scivolavano più dell'olio, l'aveva riconosciuta e ancora la chiamava, magari sottovoce che non si sa mai, la Maladonna. Quelli che andavano per mare in quel triangolo fra Corsica, Elba e Capraia, soprattutto di piccolo cabotaggio per vini formaggi e sale, infatti sapevano e raccontavano di quella bionda stupenda che si offriva nei porti a stupidi comandanti affamati con la bura persino negli occhi, per farsi svelare nell'orgasmo rotta e carico, da riferire poi al fratello, il bastardo pirata, non uomo, bastardo e basta, che così aspettava quella barca, l'abbordava, prendeva il carico e uccideva, che dar sangue al mare per lui era far godere i pesci, mentre la sua risata lacerava il silenzio. Non aveva nome, il bastardo, perché tutti lo chiamavano Morte. Ma quelli che ancora chiamavano Elisa Maladonna non sapevano che in realtà era stata lei, da sempre, la prima vittima del fratello, impotente a ribellarglisi, certo, in quella sorta di vigliaccheria, più che debolezza, di chi subisce per sopravvivere, anche se poi: «Non è mai tardi per riscattarsi, basta un momento», le diceva spesso sua madre. E l'incontro con Gu era stato quel momento.

«Dobbiamo farci leggeri sull'onda sennò ci sfasciamo!» urlò il capitano.

«No, piuttosto faccio naufragio!» rispose lei.

«Il capitano sono io, e do ordine agli uomini che...!» ma lei lo bloccò.

«Mettetevi bene in testa, capitano, che non mollerò a mare neanche una briciola di carico!» più ferma che mai.

E pioggia e onde erano ormai tutt'uno, così come cielo e mare erano sempre più vicini, e la barca sempre più schiacciata in quel buio, e le nubi nere correvano e sembravano sfilacciarsi come zucchero filato attorno ai due alberi della goletta, finalmente nudi di vele, i pennoni che ballavano ora braccia di croci al vento, che ben poco potevano tenerli

fermi stralli, sartie, cime di rinforzo, ora braccia di bambini a dimenarsi per liberarsi da crudeli strette di uomini cattivi.

Era notte più della notte e buio più del buio, e gli uomini solo ombre mute, nessuno riusciva a parlare, che sarebbe stato inutile darsi chiami e ordini, in quel frastuono dove solo la natura era dea e dunque padrona, era voce e urlo, mentre ora, a parte, come in un mondo a sé, urlavano quelle due voci, di Giacomo Fasella capitano, e di Elisa, padrona della barca, anche se ormai in porto più che *baccana* la chiamavano appunto la Capitana e, chi sapeva, ma sottovoce, ancora la Maladonna. Una donna sul mare, padrona di una goletta, una bestemmia, che le donne in porto o erano distinte signore mogli di comandanti, riverite a bordo, e allora andavano dritte, scortate dal marito o da qualche marinaio di fiducia, o erano bagasce ammesse a consolare le seti di marinai, e andavano anch'esse dritte, lungo i moli e sottobordo, ma scortate solo da sguardi, fischi e richiami. Ed Elisa ne sapeva qualcosa di quel disperato mestiere, non voluto sempre subito. Ma adesso era padrona di barca, un'intrusa in un mondo di uomini. Una donna capitana, addirittura *baccana*? E i marinai bestemmiavano e sogghignavano. E anche Fasella, per ironia non certo per rispetto, la chiamava così.

«Capitana!» infatti urlò. «Ripeto, non possiamo restare carichi a questa maniera! Avete voluto caricare tutto e adesso siamo sotto filo di opera morta, e il mare ci passa sopra, ci incappella, non vedete? E sono io il...»

«So bene chi siete, ma vi dico che o arriviamo a destino con tutto o affondiamo! E se non siete disposto a proseguire, prendetevi una lancia e gli uomini disposti a venire con voi!». Fasella scosse il capo.

«Testarda, ecco cosa siete! Anzi, no, voi siete solo matta!» e impiccò.

Non era un gigante, il capitano Fasella, si sarebbe detto un uomo normale, piuttosto longilineo, sicuro di sé, fiero. Poteva avere sui quarantacinque anni, quindi una decina meno di lei, che però era la classica donna senza età, tanto era bella e viva, che fin dalle sue prime apparizioni in porto più d'uno, voltandosi al suo passare eretto, disinvolto, i lun-

ghi capelli biondi sciolti verso il mare e nel vento, s'era imbelinato giù dal molo.

«Il capitano Fasella è il migliore della sua generazione» le aveva garantito, presentandoglielo, il notaio Stefano Bertella vulgo Bricolla, e lei, fidandosi di quel notaio che credeva amico, che le aveva risolto dall'inizio ogni ostacolo burocratico in città, illusa che tutte quelle attenzioni fossero disinteressate, gli aveva stretto la mano con sollievo, che senza un vero capitano mica poteva salpare.

«Bene, capitano» gli aveva detto infatti, «se il mio amico notaio Bertella garantisce su voi sono tranquilla. Voi sarete il comandante, avrete carta bianca sul reclutamento degli uomini e sugli ingaggi, così come sulla navigazione. Ma voglio marinai veri, e state tranquillo che soldi non mancheranno per nessuno, e voi sarete pagato più di quanto chiederete, e io resterò soltanto la padrona della barca».

Lui aveva sorriso e aveva siglato con lei, davanti al padrino padrone notaio, ormai assunto a tutto, garante testimone e assicuratore, un vero e proprio contratto, come ogni altro marinaio di qualunque grado, e quindi suo dipendente, rinnovabile con adeguato compenso al termine e al buon fine d'ogni viaggio. Aveva poi preso possesso del suo alloggio accanto a quello di Elisa, e subito s'era messo all'opera; con la totale fiducia di Elisa aveva fatto cambiare vele, manovre, timone, aveva scelto gli uomini alla chiamata e via, mentre Elisa, presente alle operazioni di restauro della barca e di reclutamento dell'equipaggio, sorrideva soddisfatta osservando la sicurezza di quel comandante, ringraziando tra sé e sé il buon notaio Bertella. Così in pochi giorni, con barca carica a tappo di sacchi di farina e riso per quel primo trasporto affidatole dal vecchio Campi, nel nome appunto dell'antica amicizia verso Geppin e nel ricordo di Gu, la goletta era uscita dal porto.

«Se tu sei la donna di Gu e lui ti amava, mi basta» le aveva detto il vecchio Campi, asciugandosi gli occhi lacrimosi chissà se solo per l'età o per il dolore alla notizia di Gu, che considerava figlio, ammazzato là in porto, «e non me ne frega niente se sarà una donna a fare i trasporti per me, e

non ho manco paura. Alla mia età cosa possono farmi?». E aveva sogghignato tossicchiando e tenendole stretta una mano.

«Marinai!» urlò d'improvviso Fasella pur sapendo che erano lì, a due passi da lui, proprio in attesa di ordini, chi legato all'impavesata chi a un albero per non farsi portar via dalle onde, che ormai giocavano con quella che era diventata per loro una barchetta, un fragile guscio senza governo, già mezza sottopancia di opera morta per il massimo carico, ora sollevata nel vuoto come fosse senza peso, ora stratonata e risbattuta in acqua come fanno certi bambini con i loro pupazzi. E fortuna che il carico era «*al sciutto*», come diceva il vecchio nostromo Vittorio, che aveva provveduto di persona a controllarlo, sia sotto di sentina, sia sopra di paglioli, che tutto fosse, appunto, «*al sciutto*».

«Scaricate» urlò il capitano. «Prima la farina che se è bagnata prende peso!».

«Fermi!» urlò invece Elisa, senza paura. Tutti la guardarono, poi guardarono il capitano, chiedendosi a chi ubbidire.

La Capitana o la Maladonna? Chi era lei per i marinai? Un nome lo puoi cancellare e dimenticare, ma un soprannome mai, è un marchio, e le voci sul mare viaggiano da un porto all'altro, e non c'è vento più veloce: donne di un cortile al confronto sono bocche pudiche e silenziose. Insomma anche se padrona, e di buona paga, lei era sempre il male per molti marinai, e basta. Lei stessa sapeva che a nulla sarebbe servito raccontare al mondo la verità, che era stata solo la prima vera vittima di quel male, incapace di ribellarsi al fratello, un'adolescenza e una giovinezza di donna debole, schiava della crudeltà bestiale di quel maledetto, fino a quando era riuscita a liberarsi, sì, ma solo uccidendolo.

Lei per prima, e con quale sofferenza dentro, aveva sempre ammesso che il suo primo peccato era stato subire, e così farsi complice di tanti delitti e rapine. Poi c'era riuscita, aveva ucciso il fratello per non farsi uccidere o non uccidersi, e aveva preso possesso di quella goletta di pirati per cambiare la vita, per farsi davvero donna e amarla, la vita, con l'uomo che gliela offriva, Gu, ritrovato per caso, e non

sottostare più a ordini violenze e minacce cui l'aveva costretta quell'animale di fratello, che aveva cominciato a violentarla verso i dodici anni, ridendo del suo sangue e del suo pianto, dandola anche, divertito, agli sfoghi bavosi dei suoi pirati come premio per buone imprese.

«Basta» s'era detta un giorno, vedendo davanti a sé la nuova vita, e la nuova vita era Gu. E gliel'avevano ammazzato proprio quando s'erano uniti per un domani nuovo, e insieme avevano cominciato a vedere unica vita e orizzonte, appena giunti là, a Genova.

«Fermi tutti!» urlò dunque Elisa ai marinai, mentre la tempesta stava via via spegnendo in tutti, fuorché in lei e nel capitano Fasella, ogni voglia e forza di reagire, come fossero ormai disposti a subire quella burrasca e attendere solo un segnato destino. Si affannavano a nascondersi alle onde e al vento per non essere inghiottiti da quelle o portati via da questo, tanto era forte e improvviso, con raffiche come schiaffi. E si nascondevano anche a lei e al capitano. «Fermi!» ripeté: «Se uno di voi scarica un solo pugno di farina o di riso, una volta a terra lo denuncio per furto e ammutinamento, e voi sapete cosa porta questo!». E restò immobile là, a castello, come statua, aggrappata a quella fragile battagliola, mentre da basso, in coperta, nel buio, gli uomini la guardavano, scorgevano la sua sagoma e bastava loro, e sembravano ombre ondegianti che emergevano dal buio e nel buio sparivano, traballanti fantasmi che s'afferravano come ubriachi a ogni manovra capitasse alla mano. Lei guardava Fasella là sotto, e gli altri dietro.

Era bellissima Elisa, donna senza anni, così bella, forte e decisa che quel notaio Bertella figlio ne era rimasto subito folgorato, lui sempre accecato da faldoni di carte, pratiche e soprattutto pacciughi. Appena l'aveva vista là, nello studio paterno, infatti, proprio lui, uomo potente e quindi prepotente, senza sentimenti né emozioni, *qualis pater*, insomma, di colpo era diventato galantuomo, aveva persino sorriso e s'era chinato in un perfetto baciamento, lui che, proprio in quanto figlio del ben noto vecchio notaio Bertella, o Bri-

colla che era lo stesso, dirlo galantuomo, persino per i comparì di combriccola suonava male, come una bestemmia. E quel figlio, sebbene le *bricolle* servissero per tener su le braghe in segno di sicurezza, in città e persino nell'ambiente dei comparì era proprio considerato un perdibraghe o braghemolle. Insomma, era per tutti un belinone.

Era figlio unico, e pertanto unico erede di quel padre che in settanta e passa anni di attività, e potere, aveva accumulato incalcolate ricchezze in banca, della quale tanto per non sbagliare era anche corposo azionista, e in mattone, viste le case acquistate o requisite a clienti morosi o ricattati, così come il dominio sul porto, e poi amicizie, o meglio convenienze, nel principio che tutto fa, nella vita. Ecco cos'era il potere.

Così Stefano era diventato lui pure notaio, sebbene più per cognome che per profitto di studio, pronto a diventare nonostante tutto erede di quel potere, dei traffici e dei maneggi su banche, aziende, uomini, assicurazioni. E con Elisa aveva recitato alla perfezione, fin da quel baciamento, proprio la parte del galantuomo, al punto da proporsi subito di aiutarla a ottenere identità e cittadinanza, ovviamente fasulle. Ma lui poteva tutto, appunto, addirittura farla registrare, donna, in pieno Ottocento, come padrona marittima, armatrice, in un porto e in una società di puzze sotto i nasi e di inguaribili pregiudizi, di cui Genova era capitale.

Occhiate più scandalizzate che stupite, certo, ma lui era il notaio Bertella, sì, Bricolla, figlio di cotanto padre, e dunque silenzio e consenso. E chissà se quel generoso usare tanto potere era davvero un disinteressato frutto di galanteria solo perché era una così bella donna? Ai posteri, scrisse un poeta. No, qui niente posteri, visto che già sei sette giorni dopo il famoso baciamento di conoscenza nello studio del padre furioso, a cose fatte, in mare, qualcosa già aveva cominciato a svelarsi.

Il capitano Giacomo Fasella stava statua, a gambe divaricate, in testa alla ciurma, pardon, all'equipaggio in coperata, sicuro che quella donna avrebbe ceduto alla paura. Ma Elisa c'era cresciuta con la parola paura addosso, anzi ter-

rore, così che, diventata donna, non riusciva neanche più a saperne il significato, che la sua vita era finita ed era ricominciata ogni volta, ogni giorno, centinaia, migliaia di volte, a ogni alba e ad ogni tramonto. Vita e morte non avevano più differenza per lei, tanto più ora, dopo che l'unica vera vita in cui stava credendo, anche quella gliel'avevano strappata uccidendole Gu in porto, proprio perché aveva l'idea di ricominciare.

Era stato infatti lui, Gu, dopo tanto peregrinare clandestino per mari, a voler tornare a Genova e da là salpare verso la vita, che là sarebbero stati accolti, diceva con entusiasmo e fiducia; conosceva tutti e tutti lo avrebbero aiutato, in particolare quelli che l'avevano visto girare fin da bambino a torsio e poi giovane marinaio di Geppin, anche se ci sarebbero sempre stati quelli per i quali la pelle nera, diceva lui stesso, puzzava di bestino, insomma di sarvego, e dunque razza inferiore, scarto e feccia umana. Ma Gu col suo sorriso bianco verso tutti aveva sempre saputo farsi accettare, e appena a Genova dopo tanti anni era andato a salutare il suo vecchio amico Campi, il più anziano e attivo commerciante di merce in entrata e uscita da e per tutto il Mediterraneo, tre capannoni con dodici uomini fissi a libro paga, che tutti aspettavano si scordasse di respirare per metterci le mani sopra, visto che non aveva figli né nipoti. E appena Gu era andato a salutarlo per dirgli che lui ed Elisa volevano stabilirsi a Genova e dar vita a un'attività regolare di trasporti, il vecchio, che gli voleva bene come al figlio non avuto, gli firmò subito una delega per tutti i suoi commerci, nel segno anche dell'antica devozione verso Geppin che, anche se non navigava più, proprio di Gu era stato il primo comandante, quando tutti quel ragazzo lo scacciavano soltanto perché negro.

E quella sera, mentre rientrava felice verso bordo con la lettera di Campi da portare l'indomani al comando di porto per il riconoscimento, Gu non era arrivato neanche a mettere piede sullo scalandrone per far festa con lei e gli uomini, che s'era trovato davanti, a pochi metri dalla barca, nella semioscurità rossa del tramonto sul porto, quei tre che l'avevano seguito e lo aspettavano, per lasciarlo là con la pan-

cia a pisciare fino all'ultima goccia di sangue che gli girava nelle vene.

E proprio quella sera, e in quei minuti, Elisa rientrava da Moneglia, felice di avere persuaso Geppin a tornare a Genova per aiutare Gu e lei a mettersi in regola. Geppin non navigava più, aveva detto basta, che colpi di mare in faccia ne aveva presi per santi e beati e s'era ritirato, stanco e vecchio più dei suoi anni, sulla sua spiaggia, davanti al piccolo mare che era tornato oceano senza fine, come quand'era bambino che gli oceani li sognava, mentre ora li aveva visti e percorsi davvero. Da vecchi il mondo torna piccolo e basta, da vecchi si è bambini con la sola differenza che i sogni son diventati ricordi. E Geppin s'era lasciato convincere a quel viaggio proprio nel nome della vecchia amicizia per il suo primo marinaio, ed Elisa era felice di fare quella sorpresa al suo uomo, da tre giorni in giro per la città. E lo avevano trovato già composto sottocoperta, morto.

«Non preoccuparti» le aveva detto Gu, «se sto via anche due tre giorni da bordo, voglio ritrovare le vecchie conoscenze, gli amici di Geppin, e tornare con le carte in regola».

«E perché non vai direttamente da lui, senza girare a vuoto e bussare a porte che magari dopo tanti anni son chiuse per te?»

«Hanno detto che Geppin non naviga più, e un marinaio che dice basta non ci son santi né Madonne per farlo tornare» le aveva risposto, «e non voglio disturbarlo».

«Vai allora subito da... come si chiamava l'amico di Geppin? Quel Campi» aveva insistito lei, quasi percepisse pericolo nell'ostinazione di Gu a tentare prima gli antichi contatti. E il pensiero di un pericolo è un'ombra.

«Campi so già che è sicuro» le aveva detto. «Ci andrò, ma prima voglio vedere gli altri. Tranquilla, qui a bordo hai tutto, e attenta, più d'uno verrà a farsi vivo, a curiosare. Tu non parlare fin quando non arrivo io, e ritira lo scalandrone.» Le aveva dato un bacio, le aveva sorriso voltandosi più volte camminando sul molo, finché era sparito.

Elisa, testarda almeno quanto lui, aveva approfittato della sua assenza per andare a Moneglia da Geppin. E Geppin, sebbene in cuore avesse messo croce e tomba su porto

e città, barche e mare, alla fine non aveva saputo dire no alla preghiera di quella bella donna sconosciuta, che però dopo tanti anni gli aveva portato notizie di Gu, gli aveva raccontato del loro peregrinare e della loro nuova speranza. E a Gu, suo fratello di vento e onde, trent'anni e più senza rivedersi, Geppin non poteva negarsi.

Così era tornato a Genova, e durante il viaggio s'era detto più volte, quasi a convincersene, che in fondo gli faceva piacere ritrovare il suo negro. Ma vivo, da abbracciare, non morto, meglio, ucciso, che è diverso, solo perché voleva una vita in regola, voleva essere iscritto nei registri del mare, ammesso in porto, senza più clandestinità. E invece, dopo due giorni a bussare a porte e uffici di agenti e mercanti un tempo amici di Geppin, e quindi suoi, che non c'erano più o non ricordavano quell'amicizia, aveva trovato il sì del solo vecchio Campi, che s'era commosso abbracciandolo e gli aveva firmato lavoro perenne. Ma anche pace eterna.

Alla donna che aveva fatto sogni col suo uomo, se l'uomo glielo uccidevano quelli che non tolleravano intrusi perché comandavano, lei allora si vestiva di nero, perdeva il filo della vita, abbandonava le braccia lungo i fianchi e si chiudeva nella solitudine delle vedove casa chiesa e camposanto, vivendo in attesa e speranza del ricongiungimento di là. Ma Elisa non era di quelle donne, anche se i più, là in porto, erano certi che ora avrebbe mollato, sarebbe sparita. Non la conoscevano.

E se prima sognava di navigare e commerciare al suo fianco, ora, senza lui, non solo era decisa ad andare da sola, creare un suo equipaggio, trovare trasporti e mercato, ma anche a restare per stanare dai moli e dalle ombre chi glielo aveva ucciso. E una come lei, che era nata col male, sul mare, sempre fra violenze viste e subite, sta a vedere che, giunta alla maturità splendida di donna, aveva paura del futuro, del destino o come cavolo si chiamasse, così come delle onde e dei venti, e dei marinai intorno e dei loro sorrisini.

Così eccola, quella notte del suo primo viaggio da padrona, lei che di morire annegata o uccisa ormai non gliene fregava proprio, figurarsi se si faceva intimorire dalla bur-

rasca o dalle minacce e dall'arroganza di quel capitano, seppur raccomandato da quel notaio Bricolla o Bertella come cavolo si chiamasse. Si protese dalla battagliola per farsi veder meglio da Fasella.

«State bene a sentire capitano!» gli disse. «Io ho firmato la polizza per portare questo carico a Palermo, e rispetterò la mia firma a ogni costo!»

E guardò le ombre dietro di lui. «Se qualcuno non è d'accordo, liberissimo. Contatevi, potete calare una o due lance, vi do quanto dovuto e potete sbarcare anche ora col capitano!» aggiunse d'un fiato. Nessuno avanzò, in coperta, anche perché a mettersi su una scialuppa fra quelle muraglie d'acqua tanto valeva tuffarsi direttamente sperando soltanto di affogare in fretta senza patire.

«Tu sei la padrona!» urlò uno dei marinai addirittura dandole del tu ma restando nel buio per non farsi riconoscere, forse ancora incerto se seguire Fasella o stare alla disciplina. «Ma per questo devi anche proteggere la nostra pelle che è più importante dei sacchi di farina e di riso!»

«Io ho preso un impegno» ribatté Elisa, «e difenderò il carico a costo della vita!». E in quel mentre una raffica più violenta di vento parve mandare chiglia all'aria la barca, quindi un'onda, come una gigantesca mano, la schiacciò, la sommerse, poi la sollevò in prua quasi in verticale, come se da sotto potenti spalle scrollassero via quel fastidioso piccolo guscio senza peso. Fu tutto un angoscioso accavallarsi di bestemmie e preghiere, cose che rotolavano e sbattevano, corde e pennoni che gemevano, qualche voce che insultava lei, come se quella burrasca avesse il suo nome, Maladonna, Capitana o *baccana* che fosse, che l'avesse mandata lei per terrorizzarli.

Pensò che quelli erano i migliori marinai in chiamata al porto, che proprio il capitano Fasella li aveva scelti, dopo che lei aveva liquidato con generosità e persino commozione i vecchi stanchi ex pirati di tutti quegli anni, quelli rimasti a bordo dopo che aveva ucciso il fratello bestia e aveva detto basta al sangue, per girare il mare con Gu; e loro avevano preferito dire basta al mare, che chi era nato pirata mica poteva tramutarsi in onesto marinaio di com-

mercio nei porti. Erano undici, e a Genova nessuno li conosceva, non correivano rischi d'esser presi, e che il Signore li accompagnasse, che i soldi della liquidazione di Elisa bastavano e avanzavano fra osterie e puttane, in attesa di morire in pace.

«Ma tu sei responsabile delle nostre vite!» urlò frattanto un altro marinaio, anch'egli restandosene nel buio. E Fasella cominciava a sentirsi forte, infatti Elisa lesse un sogghigno d'orgoglio sul suo volto, là sotto.

«Io?» recitò lei con stupore. «A bordo ognuno è responsabile della sua vita, e tutti voi come pure il capitano avete firmato l'imbarco per questo viaggio. Io devo portare a destino la merce a costo di andare a fondo col carico e restare sola a bordo. E adesso ognuno al suo posto, che a discutere non solo rischiamo davvero carico e barca, ma proprio quella pelle che vi preme tanto! Timone dritto alla cappa!» urlò poi, che il vento alle sue spalle ci avrebbe pensato lui a far attraversare la voce fin là in chiesuola.

«Timone fermo!» urlò di contro Fasella, e poi: «Due uomini sottocoperta, controllare sentina e acqua e via con le pompe se bisogna, e due sotto e due sopra a fare passamano dei sacchi a mare!».

Elisa percepì subito, roba di un attimo, il disagio dei marinai, visto che all'ordine di Fasella due soli si fecero avanti, il vecchio Ernesto che lei credeva addirittura uno dei più fidati, e Michele, che era detto il mago delle vele. Ed eccoli, entrambi ai lati del capitano che sorrideva di sfida e di vittoria. Elisa sapeva bene che i veri ordini a bordo erano quelli del capitano, ma s'accese come una luce in lei, un sospetto, e si sentì forte.

«Capitano Fasella!» lo richiamò. «Ricordatevi che voi siete alle mie dip...» E lui scoppiò a ridere strozzandole ogni suono in gola.

«Certo!» continuò a ridacchiare Fasella. «E ricordatevi voi, madama padrona, che a bordo in navigazione comanda quello che non per caso si chiama comandante, non il padrone, e ancor meno la padrona!» E rise se possibile più forte annuendo a cercare consenso in chi gli stava attorno.

La burrasca con i suoi fragori, schianti, onde che scaval-

cano la barca, continuava a minacciare morte e distruzione mentre nessuno più se ne preoccupava. E sul mare nulla è più pericoloso che dimenticare il pericolo.

«Se è così da questo momento io considero il vostro un vero e proprio atto di ammutinamento, una insubordin...» Ma la risata di Fasella continuava, e anche qualche altro marinaio, appena distinguibile nel buio rotto dal bianco della schiuma, ora rideva. Elisa non mollò, non aveva mollato per una vita e non avrebbe mollato neppure davanti alla morte, per cui: «Sì, insubordinazione. Chi si mette col capitano Fasella vada presso di lui!» urlò decisa. «Sarete autorizzati a lasciare questa barca appena il mare e la burrasca lo consentiranno! Ma il carico non si tocca, la barca è mia! Avanzi dunque chi vuole andare!» E la risata non più del solo Fasella Capitano, ma di altri riuscì a scavalcare vento e onde, rumori e scricchiolii di bordo, finché ci pensò un'onda montagna, un muro verticale d'acqua che letteralmente esplose sulla barca, a soffocare le risate, lasciando tutti nel buio profondo della fine, senz'aria, senza respiro in un silenzio di morte, o di attesa.

Elisa s'accucciò come faceva da bambina quando si accoccolava sulla madre per proteggerla dalle botte, aggrappata alla battagliola, e disse fra sé, sono finalmente morta, e pensò a Gu sorridente e gli disse arrivo, e pensò a Sifé, fratello di Gu, e a Masà, la sorella, gli unici due trovati in vita dopo anni a peregrinare sui mari, dei cinque che lui cercava da anni, rapiti bambini dai pirati dopo avere massacrato i genitori. Lui, otto anni, era stato l'unico che non avevano preso perché s'era nascosto al buio, sulla barca genovese che li aveva raccolti per il viaggio che doveva essere della vita migliore. E pensò a Sinda, figlia di Masà, frutto della violenza di un padrone. E tutti e tre finalmente avevano un tetto che non fosse una grotta o uno scoglio.

Tutto avvenne in un attimo, e fu un attimo eterno, quel muro d'acqua che la portò dalla vita alla morte e alla vita. Ma è sempre di attimi, la vita, e ogni attimo è un'onda. E l'onda passò e passò ancora una volta la morte. Elisa scrutò in coperta e rivide Fasella, al suo fianco sempre quei due,

Ernesto e Michele, più dietro gli altri, sul momento occupati, anzi, preoccupati più a riscoprirsi vivi che a decidere con chi stare.

Lei non parlò più, fu il capitano Fasella a voltarsi verso gli uomini.

«Avanti!» disse. «Scarichiamo questa barca. Bisogna salire sull'acqua altrimenti siamo finiti! Muovetevi, schiene dritte!» urlò infine di rabbia, fors'anche di paura del fallimento della sua impresa, davanti all'immobilità dei più alle sue spalle, in realtà, più che indecisi, terrorizzati da quella fine del mondo. «Non vedete che siamo a pelo?!»

«Calate una scialuppa, anche con questo mare!» ordinò Elisa. «Anche tutte e due se necessario! Ma il carico non si tocca, e la barca andrà a fondo o a destino con me e con chi resterà, ma col carico!»

«Siete liberi di scegliere!» urlò dunque Elisa ai marinai, mentre ora il vento era talmente forte e costante che teneva alta quasi orizzontale a frusta la pioggia, anche se il mare intorno cresceva in muri improvvisi e la goletta saltava, ballava, pareva rovesciarsi tra quelle onde velocissime che se la palleggiavano, mentre acqua e schiuma bianca scorrevano ormai libere in coperta. «Chi non si sente di proseguire il viaggio a barca carica si faccia avanti, non sarà punito e, ripeto, metto a disposizione le due scialuppe, e...»

Uno schianto di morte, più terrificante ancora della visione della massa d'acqua, sommerse e schiacciò la barca e ogni voce. Tutti infatti rimasero incapaci di parlare, persino di pregare e bestemmiare, come se quell'onda fosse davvero l'ultima porta verso la morte, un'eco senza fine, una mano terribile capace di battere sulla barca sollevarla e sbriciolarla.

Fu uno di quegli attimi che si fanno eterni perché fermano mondo, vista e respiro, e in quell'attimo ti scorre dentro tutta la vita, l'infanzia allegra e povera, gli errori, velocissimi e nitidi i ricordi, perché il passato è sempre presente. Elisa ritrovò Gu lì al suo fianco, gigante che sorrideva perché lui non conosceva paura e le dava tranquillità. E allora anche lei non ebbe paura, perché il peso del male fatto

perché subito era stato lavato da quando aveva incontrato lui che le sorrideva.

«Basta» le diceva infatti nei momenti duri del ricordo «ora ci sono io».

Gu aveva deciso di vivere per quel solo scopo, trovare uno, anche uno solo, dei fratelli e sorelle che i pirati gli avevano portato via davanti agli occhi. E dopo tanti anni per mari e porti per quell'unico scopo, ne aveva trovati due, vivi, appunto Sifé e Masà. Li aveva trovati a furia di carpire parole sibilate qua e là da bocche tabaccose e ubriache nelle locande d'ogni porto. Gli altri invece erano spariti, come da sempre spariscono i bambini, che è più triste e atroce che morire senza neppure una tomba con una croce. Ma lui non aveva mai mollato. «Vai via brutto negro!» gli urlavano contro sputando e scalciano, nei porti e nelle osterie. Lui sorrideva e proseguiva.

Ecco perché Elisa, ora che toccava a lei, non avrebbe mollato, glielo aveva promesso. E poi c'era Sinda, che quando li trovarono aveva pochi mesi, avvolta in uno straccio, non un lenzuolo, là nel mercato bazar del porto di Corfù, dove vagavano mendicando pronti a fuggire.

Sinda era bellissima, figlia di quella violenza subita da Masà dal padrone negro come lei, ma divenuto padrone. Masà era giunta con Sifé, il fratello, cinque anni lei e sette lui, ed era cresciuta serva, meglio, schiava, in quella reggia che dominava il porto e la città di Corfù, venduti entrambi, dopo il rapimento, da un mercante di bambini a quel negro che, proprio perché nero, era divenuto padrone facendo il sensale di quei poveri piccoli schiavi, giocando sulla loro fiducia verso lo stesso colore della pelle. Ed era cresciuta bella, Masà, come oggi era bella Sinda, ma poi, rimasta incinta, non avendo voluto abortire, era stata cacciata a sputi e calci, e con lei il fratello che lavorava a pulire giorno e notte i giardini e le piscine di quella reggia. E la piccola Sinda era venuta al mondo nella scogliera, con l'acqua del mare che tutto purifica. Era la vita, quanto bastava perché ne valesse la pena, diceva Gu, e aveva visto quella bimba come figlia, sua pelle, suo colore, suo sangue.

Così Elisa e Gu, insieme, avevano dato un nuovo inizio a Masà e Sifé, e soprattutto avevano dato un perché di vita futura a Sinda, che nella loro lingua voleva dire *Occhi della notte*, che s'era fatta donna meravigliosa e forte, perché crescendo al loro fianco non poteva aver paura del mondo, delle risate e degli sputi che l'avrebbero inseguita. E anche se Gu ora non c'era più, c'era Sinda, e avere lei accanto significava avere lui e quel che lui chiamava sempre orizzonte. «Cerchiamo l'orizzonte» le diceva, «e vale sempre la pena vivere».

Elisa si risollevò aggrappandosi alla battagliola quando su di sé non sentì più la pressione di quell'onda che era la morte. Quante volte la morte vestita da onda passa sopra i marinai, e quante volte l'aveva vista anche lei, con quel ghigno schiumoso che avanza assumendo facce, smorfie, risate! Era nata guardando in faccia la morte, era cresciuta bambina fra pirati senza concetto alcuno di vita, ma solo di morte, perché per suo padre, per suo fratello e per la ciurma, il sangue altrui da versare in mare aveva lo stesso effetto del miglior vino, era il segno della forza e dunque di nuova ricchezza messa a bordo. E questo era essere pirati.

Guardò in coperta e vide Fasella in piedi, eretto, a ridosso del castello sotto di lei, ed Ernesto, il primo fedele, invece aggrappato a maestro, e Michele, l'altro plagiato, rannicchiato, come avvolto al piede di trinchetto, mentre gli altri marinai s'erano addossati sotto cassero e in chiesuola quasi a rendersi invisibili. Quando l'onda esplose e si abbatté sulla barca fu come se quella valanga d'acqua avesse annullato ogni energia in tutti, infondendo un'attesa di rassegnazione, quel «ora tocca a me» che ciascuno si dice, fosse anche il più sicuro ed esperto uomo di mare, quale si vantava d'esser Fasella. E quando riemerse la vita, tutt'intorno alla barca apparve un'immensa distesa candida di schiuma che bolliva frizzava e frusciava, così candida da rischiarare la notte di tempesta, come a segnare alla barca la rotta che senza stelle né luna, senza strumenti chissà dove finiti, sembrava perduta. Ma sul mare nessuna rotta è perduta, che ci sono sempre il cielo e il vento.

«Comandante Fasella!» lo chiamò Elisa da castello, tornata sicura di sé. «Per l'ultima volta, chiamate con voi gli uomini disposti a seguirvi!»

«Io non prendo ordini da voi!» ribatté lui. «Voi da questo momento siete senza alcun potere! Oltre che il comando prendo il possesso della barca!»

Ecco dove voleva, o doveva, arrivare, si disse Elisa. Sorrise e scrutò gli uomini sparsi ovunque in coperta che, in quel momento di riposo della burrasca, col mare che aveva adagiato tutt'intorno quel lenzuolo di schiuma fosforescente nella notte, s'erano rimessi in piedi, come statue in attesa che fosse deciso il loro destino. Ma erano solo essi che dovevano decidere quel destino e non sapevano quale.

Elisa allora si trovò a ripensare tutto, il notaio Bricolla e le sue premure, il capitano Fasella e le operazioni di partenza. E qualcosa cominciò a stonarle dentro.

...continua